



L'aforisma

scelto da: Gino Ruozzi

La sua vita era stata un tuono senza lampo

Marco Frusca, *La Muraglia e altre genealogie, liberazioni, Gavardo - Bs, 2016*

Letteratura

IL NUOVO ROMANZO DI ERNAUX

Buongiorno vergogna

La prima frustrante esperienza sessuale di una ragazza del '58: storia (quasi) autobiografica della scrittrice, che a 18 anni affronta il mondo lasciando la provincia

di Elisabetta Rasy

Un'estate immensa, una ragazza di diciotto anni, la forza del desiderio, la scoperta del corpo maschile. È la storia di un primo amore? Non proprio. Anzi, tutt'altro. Il nuovo romanzo di Annie Ernaux, *Memoria di ragazza*, uscito in Francia l'anno scorso e ora proposto in italiano da L'orma, trasporta il lettore in una stagione lontana, l'agosto del 1958, e in un intrigo di sensualità e fantasmi. Appena si comincia a leggerlo vengono in mente almeno due romanzi francesi dal tema analogo: *Bonjour Tristesse* di Françoise Sagan e *L'amante* di Marguerite Duras. Ma nel libro di questa autrice ora settantenne non ci sono la leggerezza e l'ingenua spudoratezza del primo né la tragica passionalità del secondo. Qui l'evocazione di un altro tempo e di un altro luogo è affidata a una scrittura analitica e riflessiva, perché non si tratta di raccontare un'emozione, ma un trauma: un atto originario che ha la forza di una iniziazione, di un violento rito di passaggio piuttosto che la naturalezza di un incontro. Né si tratta di mettere in scena un semplice personaggio autobiografico che, parlando di sé, dice spensieratamente io: come un'archeologa, Ernaux si accanisce a dissotterrare un'esperienza perduta al punto di mostrarsi «indicibile» (aggettivo che torna spesso nel suo libro), e soprattutto a recuperare da un presente diverso - il suo, quello di una scrittrice che lavora cinquant'anni dopo i fatti - il sentimento del presente di una lontana figura che è se stessa ma così distante, così diversa che non può che diventare una "lei", una terza persona.

Non Annie Ernaux ma Annie Duchesne (il suo nome da ragazza) che esce per la prima volta dalla famiglia di piccoli commercianti cattolici di origine contadina per affrontare ciò che le appare il vasto mondo, anche se è solo una colonia estiva per bambini in un'altra regione, l'Orne, dove andrà a fare l'istruttrice.

In realtà è la ragazza del '58, come la scrittrice la chiama, che avrebbe bisogno di un'istruttrice. Nel chiuso mondo provinciale da cui proviene non ha mai fatto un bagno o preso una doccia, non sa quasi usare il telefono, non sa ballare né nuotare, soprattutto nulla conosce dei comportamenti sociali: c'è uno scarto violento di classe con chi le sta intorno, ragazzi e ragazze più svegli e disinvolti di lei, ma la differenza che dovrà affrontare in tutta la sua magnetica pericolosità è quella sessuale. Una notte si ritrova nel letto di un giovane uomo sbrigativo e offensivo, soggiogata da un desiderio che non conosce e prigioniera di un sogno d'amore che non ha nulla a che fare con la situazione che sta vivendo. Non si tratta di uno stupro, anzi, il contrario: è la ragazza a ostinarsi. Forse vuole «perdere la verginità» - espressione, dice Ernaux, di cui oggi si è smarrita interamente la forza - o forse vuole attraversare un'oscura frontiera. Ma dall'altra parte non trova una relazione affettiva o un intreccio amoroso, dall'altra parte di quella frontiera c'è la vergogna. Una vergogna di ragazza, una vergogna femminile fatta di inadeguatezza, fragilità, stupore spaventato. Non solo perché lui dopo quella notte la rifiuta, la evita, la deride, ma perché lei non si arrende, vuole essere alla sua mercé: così, imprigionata



CLASSE 1940 | Annie Ernaux è nata a Lillebonne, nell'Alta Normandia

nel candido immaginario amoroso di una diciottenne del suo tempo, diventa lo zimbello di quella piccola comunità di coetanei. In pagine di straordinaria forza la scrittrice francese racconta la lapidazione fatta di parole offensive, commenti grevi, disprezzo volgare cui la ragazz

za del '58 viene sottoposta per quella sua ossessione amorosa. Un rito, scrive, che non è mai finito: ancora oggi le donne considerate colpevoli di sesso sono al centro di un gruppo di uomini che fanno a gara a gettar loro pietre.

Ma la potenza di tutta la prima parte di *Memoria di ragazza* non sta nella facile attualizzazione delle vicende femminili di ieri che oggi molti romanzi di donne propongono. Ernaux sente il peso della distanza e la interroga, vuole riscattare quella storia così ardua da rintracciare - che ne sa ora lei di cosa passa per la testa di quella perduta Annie? Sa tutto e forse niente, ma è quel niente che vuole raccontare perché non sia inghiottito per sempre dal tempo, un'esperienza vile, insignificante per tutti e così significativa per lei. Non vuole però cadere nell'errore di denunciare - come di lì a poco leggerà nel *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir - il potere degli uo-

mini e l'alienazione delle donne. Lei è alla ricerca di un pezzo di vita, mezzo secolo dopo, che ancora la riguarda profondamente, ma non perché è un dolce o amaro ricordo di gioventù. La ragazza del '58, la ragazza della vergogna, è certo persa tra modelli femminili obsoleti di subalternità, di romanticismo fuor di luogo, di velleitario *amour fou*, ma è anche portatrice di un desiderio reale, il desiderio del corpo diverso dell'uomo che è insieme un desiderio di vita. In quella notte, il peso schiacciante del duro corpo maschile si trasforma nella durezza e nella pesantezza della realtà, abitata dal desiderio.

A quella ragazza del '58, figura di una confusa e spaventata vitalità, seguiranno molte altre lontane ragazze che con la scrittrice condividono un "je", un io irrintracciabile, l'io di una se stessa che è anche un'altra. C'è la ragazza che va al liceo a studiare filosofia (ma la filosofia peggiora la vergogna: lei è stata un mezzo per un altro, non un fine come ammonisce Kant, anzi un puro oggetto e non un soggetto), la ragazza che cerca di diventare insegnante e capisce dolorosamente che non è la sua strada, la ragazza che scappa a Londra, *au pair* in una famiglia e, un giorno, sola sulla panchina di un parco, comincia a scrivere un racconto. Così, nella seconda parte del libro, il romanzo di iniziazione si trasforma in romanzo di formazione. Ma - l'autrice ci tiene a precisarlo - non c'è niente di edificante o di consolatorio, tanto più che la formazione di una ragazza spesso passa per il corpo e le sue follie. Mentre cerca, con tentativi più fallimentari che riusciti, di allontanarsi dal letto dell'estate del '58, dall'umiliazione e dal rifiuto che l'hanno marcata come un rituale cruento, una tempesta scuote il suo ordine fisiologico: una fame divorante s'impadronisce di lei, e alla bulimia si allea la amenorrea, una terribile mancanza del ciclo mestruale che sembra punire la sua femminilità disordinata. È vero, alla fine ce l'ha fatta, la stordita e vergognosa Annie Duchesne è diventata la realizzata e ammirata Annie Ernaux. Ma, ci dice in chiusura del suo racconto (e non è certo un'indiscrezione citarla, questa chiusa, perché il suo non è né un romanzo poliziesco né una storiella sentimentale) che non si tratta di riaffermare un antico sentimento o senso (il senso di ciò che si sta vivendo sempre sfugge), ma piuttosto di riaffermare la vita, di colmare l'abisso tra la stupefacente realtà di ciò che si vive e la strana irrealtà di cui si riveste nel pensiero che vi ritorna quando il tempo di quel vissuto è passato. Il che significa anche che in tutte le scritture autobiografiche o autofiction, consapevole o meno ne sia l'autore, l'io è un personaggio immaginario, non più realistico di un eroe di cappa e spada o di un'avventura fantasy.

A. STEFFENONI (1947 - 2017)

Una voce milanese

di Andrea Kerbaker

Non sarà la prima né l'ultima occasione, d'accordo, ma di fronte alla morte di Antonio Steffenoni, scrittore milanese scomparso giovedì scorso nella sua città, ci troviamo ancora una volta a riflettere sul misterioso meccanismo di inclusione ed esclusioni che governa il mondo letterario.

Nato a Milano nel 1947 da madre spagnola e padre italiano, Steffenoni, è stato infatti prosatore di notevole qualità, che ha profuso in tanti libri di narrativa, e tuttavia è sempre rimasto ai margini, per lo più ignorato dal circuito di recensioni e festival. Peccato: una maggiore notorietà sarebbe stata un giusto premio per un'attività durata oltre quarant'anni. Steffenoni aveva infatti esordito giovanissimo presso Rizzoli con il romanzo *Una sola paura*, finalista al Viareggio, subito seguito da *Un'ora d'aria*. L'accoppiata lo aveva inserito, appena trentenne, nel novero delle promesse dell'epoca; poi però, nella Milano degli anni 80 dominati dal terziario, il suo lavoro di pubblicitario lo aveva interamente assorbito per un quindicennio. Poi il richiamo della scrittura era tornato, anche se in pratica si era trattato di un nuovo esordio.

Questo secondo periodo è stato comunque prolifico e felicissimo, segnato da personaggi cosmopoliti che si muovevano su scenari di mezza Europa, da Barcellona alla Costa Azzurra. In quei libri - particolarmente riusciti i racconti di *Sono qui per dirti addio* - Steffenoni ha saputo allora creare un universo polifonico e convincente, sempre sostenuto da una scrittura intensa. La stessa che lo ha accompagnato negli anni recenti, quando è tornato ad ambientazioni milanesi, in particolare per un ciclo di gialli con protagonista l'acuto e un po' indolente commissario Ernesto Campos: una scusa per ritrarre nel profondo quella Milano che amava, ma di cui sapeva ben vedere anche vizi e difetti. È il caso dell'ultimo romanzo, *Undelitto molto milanese* (Rizzoli), del 2014, che a Milano fu anche nella classifica dei libri più venduti.